

PRIMA PARTE

Una licenza premio

1 Omicidio premeditato.

Sant'Agata di Puglia, 28 febbraio 1952.

“Dopo i Vespri, Toni” gli aveva detto Filomena Stralo. “E stai attento. Che non ti veda nessuno. Lo so, a quell’ora sono già tutti dentro casa, ma non si sa mai. Mi raccomando a te.”

Quando lui aveva bussato alla sua porta per il consueto giro di promozione della mercanzia, che da qualche giorno stava facendo con insistenza per far credere alla gente che le sue intenzioni fossero meramente commerciali, complice della finzione Filomena gli aveva dato appuntamento nella trasonna, alla solita ora, dopo i Vespri. Gli aveva promesso che quella sarebbe stata l’ultima volta in cui si sarebbero incontrati di nascosto, perché dopo se ne sarebbero andati per mettere fine a tutti quei sotterfugi che, comunque, non scongiuravano il rischio di essere visti. Anche perché Leonardo, suo marito, le aveva fatto intendere che gli erano arrivate voci malevole su sue presunte tresche amorose a cui non intendeva dare ascolto. Si fidava di lei, ma doveva stare molto attenta a non dare modo a chicchessia di mettere in giro pettegolezzi scandalosi. Per quel motivo, lei aveva fatto credere all’ambulante che, dopo quell’ultimo incontro clandestino, si sarebbero messi insieme per farsi una casa tutta loro, ma da un’altra parte.

“Non a Candela, però, Toni. Ce ne andiamo su al nord, a Milano o a Torino. Conosco persone che ci aiuteranno, fidati. Mio marito, Leonardo, se ne farà una ragione” aveva detto lei, nascondendo la verità su quanto lui le aveva minacciato, usando toni bruschi per apparire più credibile, se avesse scoperto la loro relazione. “Lui, con il suo camion, si farà un’altra vita. È giovane e i soldi non gli mancano.”

Antonio le aveva creduto, come sempre, qualsiasi cosa gli dicesse lei. L’amava perdutamente e pendeva dalle sue labbra.

Più tardi, al tramonto, Filomena aveva sentito rientrare la sua vicina di casa, Carmela. Così, era andata in cucina, aveva preso il coltellaccio per scannare il maiale, aveva avvolto la lama in un panno per non ferirsi e se lo era infilato nel giro vita della gonna. Poi, aveva indossato il suo mantello nero appeso dietro la porta passandolo sul seno e lanciando il lembo più lungo dietro le spalle. Aveva messo la testa fuori dalla porta di casa per assicurarsi che non ci fosse nessuno in giro e, grazie al favore della luce flebile sulla strada, si era diretta verso la trasonna, dove Antonio Serrano, uno di Candela, soprannominato l'ambulante, la stava già aspettando in preda ai fremiti della passione.

Quando la vide, gli occhi si erano velati di lacrime di gioia. Le era andato incontro, ma si era accorto che il suo viso non era raggianti, come si aspettava. Era adombrata, così aveva temuto che potesse esserci un imprevisto.

“Che succede?” aveva chiesto, preoccupato di vedersi sfuggire l'agognato momento.

Filomena gli aveva sorriso, per rassicurarlo.

“Tutto bene, Toni” rauca, la voce stretta in gola da un groppo di saliva che sbarrava il passo alle parole. “Lo sai com'è. Ho sempre paura che qualcuno mi veda. Non voglio che Leonardo lo venga a sapere. Che la gente sappia, perché in quel caso finirebbe male, per me e per te. Meglio metterlo di fronte al fatto compiuto.” Gli aveva teso una mano e lo aveva attirato a sé. “Vieni qui, sotto il mantello. Fatti abbracciare.” Ma, quando lui aveva posato il viso sul suo seno, stretto a lei, aveva sentito una fitta lancinante alla schiena, una lamata che gli aveva risucchiato la linfa vitale. Poi una seconda, più feroce, gli aveva annebbiato la vista e spento la luce. Lei lo aveva spinto contro il muro della trasonna e lui si era accasciato, le mani viscide di sangue. Tentando di sottrarsi alla furia, con le ultime forze che gli erano rimaste nelle braccia, si era trascinato a fatica verso il basso, fuo-

ri dall'antro di morte, con la speranza di essere soccorso da qualche passante.

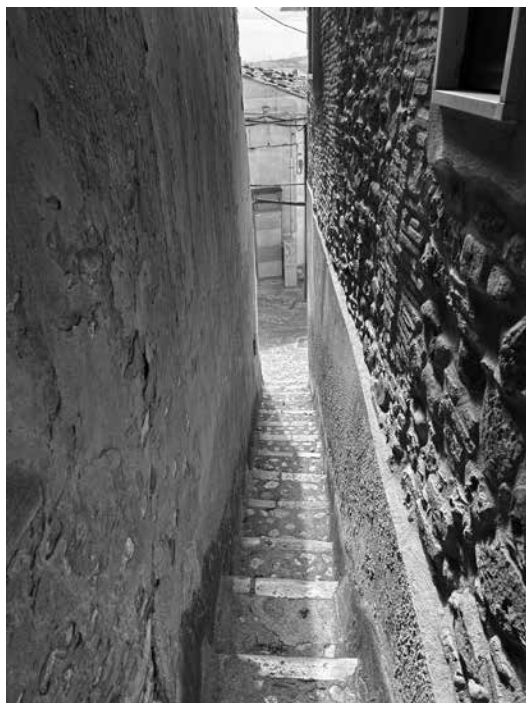
Pochi istanti dopo aver accoltellato lo spasimante, tremante, aveva visto arrivare suo fratello Mario, il macellaio, che le aveva berciato di stare calma. Le aveva tolto di dosso il mantello imbrattato del sangue della vittima e, preso il coltello ancora sanguinante che teneva stretto in pugno, l'aveva spinta via, costringendola a risalire sulle scale della trasonna.

Si erano messi d'accordo così. Che l'avrebbe tirata fuori dalla situazione in cui si era cacciata, incapace di dominare le sue passioni. Era stato tutto premeditato, in ogni dettaglio e il piano aveva funzionato spaccando i secondi, come avessero sincronizzato gli orologi.

“Vattene, Filomè” aveva detto con voce graffiante, a denti stretti, soffocando la foga del momento. “Qui non ci sei mai stata. Non sei mai uscita di casa.” Poi era sceso giù e, uscito dalla trasonna, su via Trieste era quasi inciampato sul corpo dell'ambulante riverso sulla strada. Poi, con il mantello aggrovigliato in cui aveva nascosto il coltellaccio, si era messo a correre scendendo su via Trieste. Poi, presa la salita della Portanova, si era diretto verso la piazza per arrivare al Perillo, dove abitava. Mentre correva per allontanarsi dalla trasonna, aveva pensato che per far sparire il coltello avrebbe avuto tempo tutta la notte e che non ci sarebbe stato nessun sospetto su di lui. In aperta campagna, in una contrada non lontana, un bel falò per il mantello avrebbe fatto sparire ogni traccia.

Le gambe pesanti come macigni, Filomena era risalita scala dopo scala e, uscendo dalla trasonna, su via Vicopiatto era andata a sbattere contro un tipo che si era girato per chiederle scusa. Ma, visto che lei non si era nemmeno voltata, quello l'aveva rimproverata per la scortesia. L'aveva guardata malevolo finché

lei non era entrata in casa. Indeciso su come proseguire poi aveva tirato dritto ma, incuriosito, fatti pochi passi era tornato indietro ed era sceso nella trasonna. A metà delle scale, benché si vedesse poco, aveva intravisto il luccichio delle strisciate rossastre. Aveva subito pensato che si trattasse di macchie di sangue e, con il cuore in gola per ciò che temeva di aver intuito, era sceso oltre, stando attento a non calpestare la scia inquietante. Fuori dalla trasonna, sulla strada, aveva trovato il corpo senza vita dell'ambulante. Lo aveva riconosciuto subito e aveva urlato chiedendo aiuto a un uomo che stava correndo in fondo a via Trieste, ma quello non si era girato. Non avrebbe potuto giurare che fosse proprio lui, ma una voce dentro gli diceva insistente che quello era il fratello di Filomena Stralo.



La trasonna di via Vicopiatto